

«La polizia ci ha arrestati perché non avevamo le autorizzazioni per le armi finte da usare sul set»

«Nessuno ci aveva avvertito che per la legge del Kenya sono equiparate a quelle vere»

PIANETA

LA DRAMMATICA VICENDA di Francesco Papa e Silvano Scasseddu, 2 cineasti arrestati a Malindi, in Kenya, dove si trovavano per le riprese di un film, con l'accusa di traffico d'armi per pistole finte. Sono usciti su cauzione ma i loro passaporti sono stati sequestrati. Il 17 settembre ci sarà la prima udienza, rischiano dai 7 ai 15 anni di carcere

«Nell'inferno delle celle keniate per colpa di pistole giocattolo»

di Francesco Papa e Silvano Scasseddu / (Malindi) / Segue dalla prima



D

opo aver iniziato il 24 giugno le riprese allo Tsavo Park e proseguito a Mombasa, siamo arrivati a Malindi mercoledì 4 luglio per terminare le restanti 3 settimane di produzione in Kenya. Il giorno 6 luglio, è un venerdì, io e Silvano, responsabile degli effetti speciali e delle armi di scena, veniamo prelevati dall'albergo e portati alla stazione di polizia di Malindi, dove veniamo accusati di aver importato senza permesso armi da fuoco! Le armi in questione sono delle repliche di plastica usate come «props» (oggetti di scena), che sono state regolarmente spe-

«Inutili i nostri tentativi di dichiararci innocenti. Siamo stati sbattuti in una cella maleodorante insieme con altri africani»

dite via cargo in Kenya dall'Italia e che incautamente la dogana ci ha rilasciato, non avvertendoci che le armi finte o giocattolo per la legge keniana sono equiparate a quelle vere. Il nostro service locale, una società dal nome Waas, omette inoltre di fornirci le necessarie informazioni tali da garantire il regolare andamento della produzione del film. Oltre alle armi finte avevamo con noi anche armi vere da usare per le riprese del film, armi ovviamente modificate dalla balistica per poter sparare solo colpi a salve e comunemente usate nei film. Tali armi, vere, sono state regolarmente esportate con l'autorizzazione del ministero degli Interni e hanno ottenuto i necessari permessi in Kenya. Nei giorni delle riprese sono state custodite da tre ufficiali di polizia e tutte le sere consegnate all'armeria della locale stazione di polizia. Appena i poliziotti che scortano le armi vere ci fanno notare che anche quelle finte hanno bisogno di un permesso le consegniamo immediatamente a loro.



Il set del film in Kenya, in basso Francesco Papa e Silvano Scasseddu. Foto di Luigi Fabroni

Da quel momento saranno sempre in loro custodia. Alla stazione di polizia, dopo una intera giornata di interrogatori estenuanti e di via vai generale, veniamo finalmente rilasciati su cauzione e i nostri passaporti ritirati, dopo l'intervento di Marco Vancini (proprietario del Coral Key dove alloggiavamo e di altri alberghi in Kenya, nonché co-protettore del film), del console Roberto Macri e di altri esponenti locali. Mercoledì 11 luglio i nostri passaporti e la cauzione vengono restituiti e la nostra accusa fatta cadere, attraverso una comunicazione della polizia investigativa al nostro avvocato Tukero Ole Kina che ci aveva assistito dal primo momento. Ci assicurano che tutto è risolto, noi possiamo continuare nel nostro lavoro e anzi ci viene anche permesso di ritirare le armi finte per utilizzarle sul set. Il permesso per queste armi viene nel frattempo richiesto e la pratica avviata grazie anche al rappresentante del governo keniano presente sul nostro set, Patrick Allan Sua. Giorno dopo giorno Sua ci informa che il permesso è pronto, che il fax da Nairobi è in arrivo da un momento all'altro. Purtroppo sono solo parole. Noi stiamo ancora aspettando... Le riprese continuano con difficoltà ma vanno avanti fino al 18 luglio, quando sia io che Silvano veniamo di nuovo convocati in polizia, dove ci viene comunicato che siamo in arresto e che dobbiamo andare immediatamente in Corte per il processo!



L'avvocato che ci aveva assistito, Ole Kina, è a Dubai. Viene trovato allora un sostituto. Alcuni ci invitano a dichiararci colpevoli, così da ottenere una lieve condanna pecuniaria e la fine del caso. A noi la storia sembra poco credibile e soprattutto non di facile soluzione, dal momento che eravamo riusciti a leggere gli articoli della legge, secondo la quale per il reato di importazioni di armi da fuoco si prevede una condanna fino a 6 mesi che può essere commutata in pena pecuniaria. Silvano ed io seguiamo il consiglio dell'avvocato sostituto e ci dichiariamo davanti alla corte «not guilty», non colpevoli. Il processo sembra una farsa, il giudice

fissa l'udienza successiva il 17 settembre e ci commina una cauzione di 500.000 scellini (6.000 euro) a testa. Veniamo sbattuti in una cella schifosa e maleodorante di urina insieme ad altri disgraziati africani in un contesto di degrado e soprusi. Si scatena la corsa a trovare la maniera di pagare la cauzione, che la Corte non vuole in denaro ma con libretti di circolazione di autoveicoli. Trascorriamo la giornata nella cella del tribunale, fino a che non veniamo portati nella stazione di polizia per passare la notte nella prigione attigua. Riusciamo ad evitare le celle che sono in realtà una latrina, convincendoli a farci passare la notte nella stanza antistante dove soggior-

na una nuvola impressionante di zanzare. La produzione riesce a farci avere del cibo che distribuiamo anche ai detenuti e ai poliziotti. A un certo punto riusciamo a convincere il capo della polizia a farci dichiarare malati e a spedirci sotto scorta all'ospedale St. Peter dove riusciamo a dormire qualche ora su un vero letto. Il giorno dopo veniamo riportati prima in polizia, poi caricati con altri 20 disperati su un pick-up e trasportati di nuovo in tribunale, dove veniamo sistemati sempre nella cella dove eravamo già stati, questa volta in compagnia di tre giovani prostitute. Cominciano le ore di attesa per riuscire a chiudere la pratica della cauzione. Le cose sembrano complicarsi ancora. Il giudice non c'è e la cauzione non può essere firmata. È tardi e siamo ormai rassegnati... Finalmente alle 19 veniamo rilasciati, giusto in tempo per evitare la prigione di Mtangani, vero girone dantesco, 60 per cella di 4 metri per 4. La cauzione è stata pagata e il giudice ha firmato. Ma dei nostri passaporti nemmeno l'ombra: sono stati sequestrati. Torniamo in albergo, per il giorno dopo è fissata una nuova udienza, dove ci viene chiesto da tutti di dichiararci colpevoli al fine di ottenere solo una condanna pecuniaria. La cosa ancora una volta non ci convince. Abbiamo l'impressione di essere un po' una gallina dalle uova d'oro, che non vedono l'ora di raccogliere... siamo sempre meno convinti di dichiararci colpe-

«Siamo usciti pagando una cauzione di 6mila euro, ma ci hanno sequestrato i passaporti. Di fatto siamo prigionieri»

tenuto delle casse, che avrebbe impedito l'entrata in Kenya delle armi di plastica di scena, in attesa di ottenere il necessario permesso, esattamente come è accaduto per quelle vere, che sono state regolarmente utilizzate e già rispedite in Italia. Si tratta di un grave atto di discriminazione e di violazione dei più elementari diritti della persona, perpetuato nei confronti di italiani che come unica colpa hanno avuto quella di essere venuti in Kenya a lavorare per la produzione di un film. Denunceremo, appena possibile, alla Corte internazionale dell'Aja questo abuso nei nostri confronti, chiedendo un risarcimento per l'ingiusta confisca dei passaporti e della violazione dei diritti umani subita. Il dramma è che al momento non sappiamo quando ci saranno restituiti i nostri passaporti e quando quindi potremmo fare ritorno in Italia. Il rischio è che il processo potrebbe anche durare mesi, durante i quali continueremo ad essere prigionieri in Kenya.

Cittadino italiano estradato negli Usa, per le ong rischia la condanna a morte

Benedetto Cipriani è accusato di un triplice omicidio. Il ministro Mastella: «Non sarà giustiziato». Nessuno Tocchi Caino: «Un abuso». Per Angiolo Marroni garanzie insufficienti

di Marina Mastroianni

L'hanno prelevato nella sua casa di Ceccano, vicino a Frosinone e in poco più di 24 ore Benedetto Cipriani era dietro le sbarre in un carcere del Connecticut. Sul suo capo pesa l'accusa di essere il mandante di un triplice omicidio, anche se nel decreto di estradizione figura solo un reato associativo grave ma per il quale - a differenza che per l'omicidio - non è prevista nel Connecticut la condanna alla pena capitale. Una garanzia, per il ministro della giustizia Mastella. Un escamotage per il Garante regionale dei diritti dei detenuti Angiolo Marroni, come per Nessuno tocchi Caino, per ottenere la consegna di Cipriani, con il rischio che nel corso

del processo l'imputazione possa essere modificata con un'altra più grave, punibile con la morte: quanto meno un paradosso mentre l'Italia è impegnata nella campagna per la moratoria della pena capitale e visto che dal 96 la Corte Costituzionale vieta l'extradizione verso paesi in cui si fa ancora ricorso al boia. L'extradizione è avvenuta il 12 luglio scorso, il giudice americano ha fissato la cauzione in 7,5 milioni di dollari e Benedetto Cipriani resta quindi in carcere in attesa del processo. Le accuse a suo carico sono pesantissime, per 5000 dollari avrebbe assoldato tre messicani con il compito di uccidere il marito del

sua amante, Robert Stears. Ma tra le vittime ci sono altre due persone eliminate come scomodi testimoni. Nel question time alla Camera pochi giorni fa il ministro della giustizia Mastella ha sostenuto che consegnare Cipriani alle autorità Usa, è stato un atto dovuto. Un rifiuto «si sarebbe configurato come immotivata violazione degli obblighi internazionali», ha spiegato, escludendo il rischio di una condanna a morte: c'è da parte degli Stati Uniti un impegno formale in questo senso, oltre a quello di consentire a Cipriani, in caso di condanna, di scontare «parte della pena detentiva in Italia». Escluso, secondo il sottosegretario agli esteri Alberto Maritati, anche il rischio di una variazione in corsa del capo di imputa-

zione: in quel caso, ha sostenuto, sarebbe necessaria un'autorizzazione da parte italiana e questa non verrebbe concessa se ci fosse il rischio di una condanna a morte. Ma per Sergio D'Elia, deputato della Rosa nel pugno che aveva sollecitato o chiarimenti di Mastella, le cose sono più complicate di quanto il ministro non le faccia. «Il governo federale ha assunto degli impegni ma non possiamo escludere che la magistratura del Connecticut non condanni alla pena di morte Cipriani. Anche se la sentenza non venisse eseguita sarebbe comunque una grave violazione dei diritti di un cittadino italiano», dice D'Elia, segretario di Nessuno Tocchi Caino, che sta seguendo da vicino la vicenda giudiziaria di Cipriani. Un eccesso di zelo da parte di Mastella, secondo D'Elia, «una prova di fedeltà verso il potente alleato» per lo più mal riposta, in assenza di vera reciprocità - vedi i casi del Cermis, di Abu Omar o di Calipari, sui quali l'Italia non ha trovato altrettanto collaborazione da parte delle autorità statu-

tenisi. Anche per il Garante dei diritti dei detenuti del Lazio le garanzie sono insufficienti e di fronte al rischio di una condanna alla pena capitale Benedetto Cipriani non doveva essere estradato. «Sarebbe bastato un provvedimento del Ministro della Giustizia per fermare l'extradizione», dice Angiolo Marroni, contestando l'irrevocabilità del decreto di estradizione firmato nel 2005 dall'allora ministro Caramita. Sulla vicenda di Cipriani si è svolto un lungo braccio di ferro. Arrestato il 24 aprile 2004, nell'ottobre del 2006 il Tar del Lazio aveva accolto la sua richiesta di sospensiva dell'extradizione. Ma il 23 giugno scorso dal Consiglio di Stato è arrivato il via libera.

Il ministro della Giustizia: «È accusato di un reato che non prevede la pena capitale. Impegni formali degli Usa»